

Qual è la prima caratteristica della vita filiale? Forse sarà la docilità filiale, la generosità nel servizio di Dio, l'offerta di noi stessi per glorificare Dio? No, l'atteggiamento filiale fondamentale è quello dell'amore riconoscente: gustare la bontà di Dio e ringraziare Dio per la sua bontà. Dio ci dà il suo amore gratuito, la sua grazia. La prima cosa da farsi è riconoscere con gratitudine questo amore gratuito. Dio dà la grazia e noi rendiamo grazie. [...] Si è osservato che Paolo invita molto alla fede in Dio e alla carità fraterna, ma non invita mai i cristiani ad amare Dio. Questo può sembrare strano, però si deve notare che Paolo invita spesso a ringraziare Dio: è il suo modo di insegnare il primo comandamento: «Amerai il Signore Dio tuo», cioè la forma del nostro amore verso Dio deve essere anzitutto la gratitudine, l'amore riconoscente. [...] Nella sua Prima Lettera ai Tessalonicesi, Paolo dà come orientamento cristiano il rendere grazie in ogni circostanza: «In ogni circostanza rendete grazie: questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi» (1Ts 5,18). È forte dire ai nuovi cristiani: «In ogni circostanza, rendete grazie». Però è l'orientamento fondamentale. Un cristiano sa che tutto viene dal Signore, che tutti i doni sono espressione del suo amore per noi. Il cristiano sa, grazie alla luce che viene dalla croce, che anche le prove sono accompagnate da grazie preziose. Perciò in ogni circostanza è possibile rendere grazie, perché in ogni circostanza la grazia ci è offerta. È possibile ed è doveroso, per ricevere pienamente la grazia, riceverla con gratitudine. Nella Lettera agli Efesini, Paolo insiste di più: «Siate colmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo». Occorre rendere continuamente grazie per tutto. Ecco l'atteggiamento fondamentale, il tipo di conversione da fare. Se non l'abbiamo già fatto, è urgente assumere questo atteggiamento. Nella Lettera ai Colossesi san Paolo ci invita ad «abbondare nel rendimento di grazie» (2,7). In Col 3,15-17, in tre versetti, Paolo insiste tre volte sulla riconoscenza: Col 3 [15]E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti! [16]La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. [17]E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre. Col 3,15: riguarda l'atmosfera spirituale della vita cristiana: pace, unione, gratitudine. Col 3,16: si riferisce poi all'accoglienza della Parola ispirata. La nostra liturgia deve essere veramente eucaristica, piena di gratitudine, espressione di riconoscenza. Col 3,17: infine, riguarda tutta l'attività esterna: il parlare e l'agire. Quindi non soltanto la liturgia, ma tutta la nostra vita, tutto quello che diciamo e facciamo, tutto deve essere espressione di amore riconoscente: orientamento fondamentale del cristiano. A maggior ragione, deve esserlo l'orientamento specifico della vita religiosa.

Inversamente, per s. Paolo il peccato più grave, radice di tutti gli altri, è la mancanza di gratitudine. [...] Con un vigore tremendo, Paolo dimostra che, a causa della mancanza di gratitudine, gli uomini si sono pervertiti in maniera spaventosa: «Essi [i pagani] sono dunque imperdonabili, perché pur conoscendo Dio non gli hanno dato gloria, né gli hanno reso grazie come Dio» (Rm 1,21). Per Paolo, dare gloria a Dio e rendere grazie a Dio sono

due espressioni equivalenti. Effettivamente non possiamo dare gloria a Dio se non rendendogli grazie; se pretendiamo di glorificare Dio in altra maniera siamo degli illusi: il solo modo di glorificare Dio consiste nel riconoscere che Egli dà tutto con un amore generosissimo, e che noi riceviamo continuamente i suoi doni. Quindi si glorifica Dio con l'amore riconoscente. Secondo Paolo, gli uomini sono imperdonabili perché conoscendo Dio, non gli hanno reso grazie come a Dio. Di conseguenza tutta la vita umana si è pervertita. Non c'è più saggezza, c'è la perversione dell'intelligenza, l'idolatria della materia, le ideologie che sostituiscono la relazione personale e filiale con Dio. Non c'è più moralità: la perversione delle relazioni sessuali, uomini e donne, e di tutte le relazioni sociali. S. Paolo presenta queste perversioni come la conseguenza della mancanza di gratitudine. «Per questo Dio li ha abbandonati all'impurità, secondo i desideri del loro cuore... per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami» (Rm 1,24.26): non si trovano in relazione normale con Dio e tutto va male. Ci dobbiamo perciò chiedere seriamente se viviamo veramente nel rendimento di grazie, se tutto ci è occasione di riconoscere Dio e il suo amore e di ringraziarlo. In ogni celebrazione eucaristica diciamo nel Prefazio che è giusto rendere grazie sempre e ovunque, che è doveroso. Allo stesso tempo è molto proficuo, non è soltanto giusto ma è anche salutare, fonte di salvezza: ci mette nella gioia, nella pace, nell'amore. Tutto ci dovrebbe essere occasione di riconoscere l'amore di Dio. È vero che in molte circostanze è necessario fare uno sforzo per poter discernere la grazia che Dio ci offre; però questo sforzo è importante ed ha la garanzia del successo. Se siamo rinchiusi in noi stessi, sempre alla ricerca del nostro interesse personale e del nostro successo, della soddisfazione dei nostri bisogni affettivi e dei bisogni di attività, di dominare, eccetera, allora ci lamentiamo, non rendiamo grazie. Anche se siamo in cerca di una nostra perfezione in maniera egocentrica, pensando di prendere la via della santità, in realtà soccombiamo ad un'altra forma di egoismo, meno vistoso, ma non meno nocivo; anche in questo caso, siamo sempre insoddisfatti, non viviamo nell'amore riconoscente. Dio aspetta l'amore riconoscente proprio per poter mettere il colmo alla sua bontà, perché è la riconoscenza che condiziona gli ulteriori doni di Dio. Se un'anima non è riconoscente, Dio non può dare tutto ciò che vorrebbe dare, perché la relazione di amore non si è stabilita in modo corretto: anche quando la persona è molto generosa, se non vive nella riconoscenza, il Signore non può comunicarle ciò che vorrebbe.

S. Paolo non si è accontentato di esortare alla riconoscenza, ma lui stesso ha praticato la riconoscenza in tutte le sue lettere; regolarmente, dopo il saluto iniziale, Paolo inizia le sue lettere con un rendimento di grazie: «Anzitutto rendo grazie a Dio» (Rm 1,18); «Ringrazio continuamente il mio Dio per voi» (1Cor 1,14). In 2Corinzi [...] [invece della termine ringraziare usa il termine benedire] «Benedetto sia Dio». Questo è un modo ebraico di dire «grazie» a Dio. [...] In tutte le epistole di Paolo troviamo «Ringraziamo» o «Benedetto sia Dio». La sola eccezione è nella Lettera ai Galati [...], ma la situazione era drammatica: Paolo non poteva ringraziare Dio a proposito dei galati, perché «passavano a un altro vangelo» (Gal 1,6). Nella prima lettera, la più antica, il rendimento di grazie è particolarmente esteso. Paolo, dopo poche settimane di evangelizzazione, era dovuto partire a causa delle persecuzioni e dunque non aveva potuto completare l'evangelizzazione: essendo preoccupato mandò Timoteo e al ritorno di Timoteo scrisse la 1 Tessalonesi. [...] ...Paolo insiste molto sulle relazioni tra i missionari e i fedeli, però dobbiamo constatare che le relazioni non sono bilaterali – missionari da una parte, fedeli dall'altra parte –, ma sempre

trilaterali, cioè relazioni in Dio e in Cristo tra i missionari e i fedeli. E la relazione basilare è quella dell'amore riconoscente verso Dio. Paolo subito dopo il saluto, dice: «Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere continuamente, memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo» (1Ts 1,2). Si possono prendere da questi versetti le espressioni: «impegno nella fede», «operosità nella carità», «sopportazione nella speranza», e dire che Paolo fa l'elogio dei cristiani. Però non è vero. Paolo ringrazia Dio per i doni di Dio tutte queste virtù, che infatti sono le virtù teologali: la fede, la carità e la speranza, in questo ordine (nel N.T. questo è il testo più antico che parla delle tre virtù teologali). Le virtù teologali non sono il risultato di uno sforzo umano, ma doni meravigliosi di Dio che ci mettono nella vita filiale e perciò sono motivo di amore riconoscente verso Dio da parte dei missionari. Questo amore riconoscente costituisce un legame molto più profondo di un semplice elogio. I tessalonicesi, leggendo questo, sono invitati a ringraziare anche loro Dio per le loro virtù teologali, da considerare non come meriti loro, ma come doni di Dio.

Paolo continua: «Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da Lui» (motivo di riconoscenza). «Il nostro vangelo non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo», non semplice parola umana, ma intervento divino (altro motivo di riconoscenza). «E ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene»: il comportamento stesso dei missionari è un dono di Dio. Paolo non vuole fare il proprio elogio, ma dire: «Vedete, il Signore ha dato a noi missionari grazie di ogni genere, per parlare e vivere in modo da attirarvi al suo amore e da adottarvi come figli». Tutto questo discorso è dominato dall'amore riconoscente. Notiamo che qui la riconoscenza di Paolo ha come motivo i doni ricevuti da altri. Essere riconoscenti per i doni ricevuti personalmente è già doveroso e bello, però saper ringraziare per i doni ricevuti da altre persone è ancora più bello. Vediamo un po' quali doni suscitano la nostra gratitudine. Questo è significativo del nostro stato spirituale. Quali doni apprezziamo, quali doni consideriamo negli altri con gratitudine verso Dio?

In questa lettera Paolo confida la sua inquietudine e la sua preoccupazione, parla dei tentativi fatti per riprendere contatto. Finalmente è stato possibile per Timoteo andare a Tessalonica. Quando Timoteo torna con buone notizie sulla fede dei tessalonicesi, Paolo esulta e dice: «Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia che proviamo a causa vostra davanti al nostro Dio? (1Ts 3,9). È una grande lezione vedere come l'Apostolo è pieno di amore riconoscente. All'inizio, al centro e alla fine ritorna sempre questo sentimento di amore riconoscente.

L'inno di benedizione di 2Corinzi è in un certo senso ancora più bello, perché in esso Paolo ringrazia per la consolazione che ha accompagnato la prova, una prova durissima. Paolo si esprime in modo commovente dicendo: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» (2Cor 1,3-4). Paolo ha sentito la misericordia di Dio nelle sue prove, prove durissime, come dice dopo: «Non vogliamo lasciarvi ignorare, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci abbia coliti oltre ogni misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita» (2Cor 1,8). Quindi una prova durissima, ma non sappiamo esattamente se si trattasse di una malattia o di una persecuzione con carcerazione e minaccia

di morte. Paolo in questa prova ha colto la consolazione divina, e possiamo indovinare in qual modo, perché dice: «Come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così per mezzo di Cristo abbonda anche la nostra consolazione» (2Cor 1,5). Egli ha colto le sue prove come sofferenze di Cristo... chi accoglie la prova come una partecipazione alla croce di Cristo trova nell'amore una profonda consolazione, è unito al mistero pasquale di Cristo, sorgente di salvezza, espressione di amore sconfinato. Il bello di questo passo è che Paolo vede subito la propria consolazione in una prospettiva apostolica: la prova era molto personale, la vita stessa di Paolo era minacciata, ma Paolo scrive: «Benedetto Dio che ci consola in ogni tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione, con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio». Egli accoglie la consolazione che accompagna la prova in questa prospettiva, cioè come una grazia che gli consente di comunicare il conforto divino alla gente tribolata. È molto bello questo. Non si accontenta di accogliere la consolazione per proprio sollievo, ma l'accoglie con l'intenzione di far sì che altre persone ne approfittino. Avendo avuto l'esperienza della consolazione divina in mezzo alle difficoltà, alle pene, alle sofferenze e alle angosce, Paolo si sente ormai in grado di confortare le altre persone e dice: «Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza». Le sue sofferenze le prende in questa prospettiva apostolica e ne trae consolazione. Quando una persona è convinta che le sue sofferenze servono agli altri è già sollevata: «E quando siamo consolati è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. È utile notare che la parola greca tradotta con «consolazione» (paraklesis) è una parola che significa anche «esortazione, incoraggiamento, conforto»[...]. La consolazione divina non è soltanto una consolazione affettiva che porta rimedio alla pena, ma è allo stesso tempo una forza che permette di sopportare meglio e in modo più positivo la prova; è un conforto interiore che dà slancio. Con questo caso vediamo che per Paolo, realmente, il rendimento di grazie era possibile in ogni circostanza. Egli esortava i cristiani a rendere grazie in ogni circostanza e lui stesso trovava la possibilità di rendere grazie con effusione a Dio anche nelle circostanze più penose.

Chiediamo quindi la grazia di capire meglio l'importanza di questo atteggiamento spirituale fondamentale. Chiediamo la grazia di una conversione in questo senso o, se già ringraziamo spesso Dio, chiediamo che questo movimento sia sempre più forte nella nostra vita. La nostra vita diventerà molto feconda apostolicamente, perché quelli che ringraziano Dio sono i veri apostoli. Essi fanno meraviglie, perché attirano le altre persone ad amare Dio. L'apostolato deve consistere nel dire: «Venite e vedete quante cose il Signore ha fatto per me». È il Sal 66(65) che dice questo, un salmo di ringraziamento, come tanti altri, molto espressivo: «Venite e ascoltate voi tutti che temete Dio, e narrerò quanto ha fatto per me: a Lui ho rivolto il mio grido, la mia lingua canta la sua lode» (Sal 66(65),16-17). Anche la Vergine Maria, nel Magnificat, ci aiuta ad andare avanti in questo orientamento.

J.M.J.